

Neve e neviere in Sicilia

Divagazioni sul vicolo della Neve all'Alloro

Giuseppe
Palmeri



Fotografie di Pino
Casamento

In una parte di Palermo, molto significativa ad una ricostruzione ideale della città antica, è il vicolo della Neve all'Alloro: vi si accede dalla Piazza Marina, antico luogo di parate, feste ed ... esecuzioni capitali, dove prospettano molti dei monumenti architettonici caratterizzanti la struttura urbanistica della Palermo feudale, tra cui l'Osterio Magno dei Chiaramonte, severo palazzo medievale costruito intorno al 1320.

Nella piazza Marina il vicolo sbocca sul fianco del Palazzo Galletti-San Cataldo. Vi si accede anche dalla via Alloro, arteria del quartiere Kalsa, risalente all'impianto urbano della città medievale e tendente verso la parte marinara di essa.

Il riferimento toponomastico, semplice per quanto riguarda l'alloro, essendo dovuto ad un secolare lauro esistente nel palazzo Bellacera-San Gabriele fino al 1704, induce invece a qualche divagazione per quanto riguarda la neve; sebbene si possa subito dire che il nome si deve agli antichi magazzini siti nel vicolo, all'angolo con la via Alloro (forse in quello che fu Palazzo Gambacorta) in cui, tra la fine del Cinquecento e l'Ottocento si commerciava la neve, ossia il ghiaccio prodotto dalla sua compressione.

L'uso della neve per rinfrescare l'acqua e le vivande e per confezionare sorbetti e gelati fu ritenuto dopo il sedicesimo secolo, specialmente presso la classe aristocratica siciliana, una grande raffinatezza e per alcuni un vero toccasana per curare certe affezioni dell'apparato digerente.

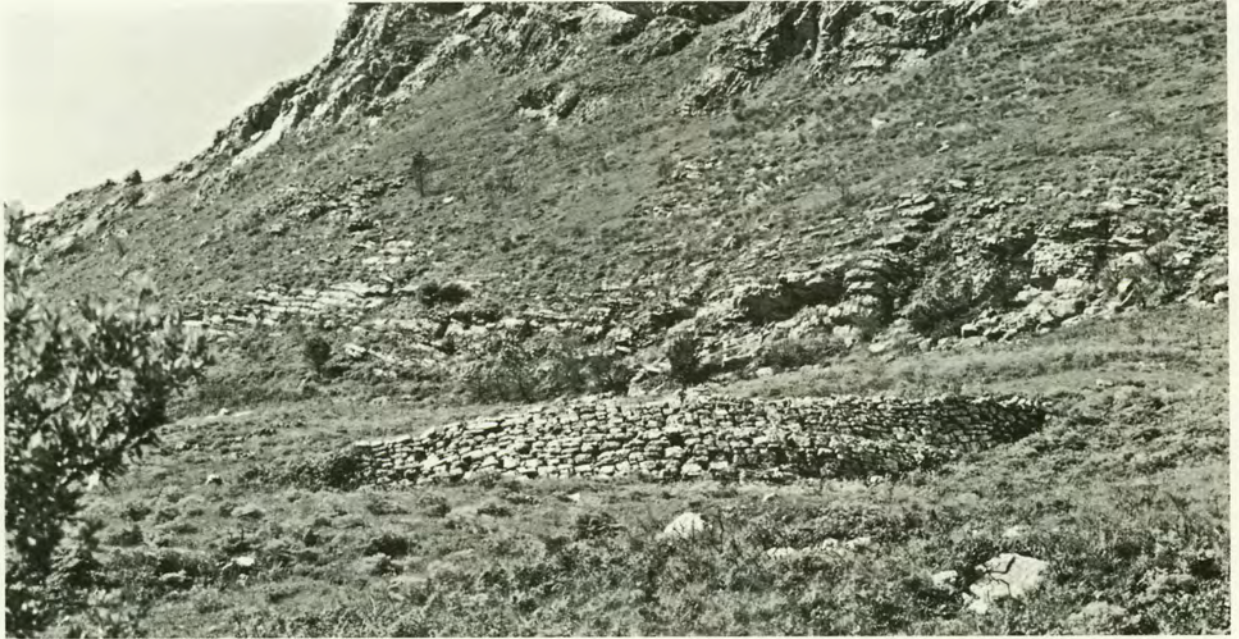
Patryck Brydone, il gentiluomo scozzese che, come precettore, accompagnò il giovane William Fullarton in un viaggio di istruzione in Sicilia e a Malta nel 1770, nel libro che derivò dalle lettere scritte ad un amico sulle esperienze del viaggio si mostra favorevolmente sorpreso di questa usanza dei siciliani (*A tour through Sicily and Malta in a series of letters to William Beckford*

Esq. of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F. R. S., in two volumes, Londra, prima edizione del 1773 e successivamente, dopo molte edizioni in varie lingue, col titolo di Viaggio in Sicilia e a Malta, 1770, a cura di Vittorio Frosini, Longanesi editore, Milano 1968).

Questo viaggiatore scrisse dunque: "Quando il caldo è violento non trovo che vi sia nulla di meglio per ritemperare lo spirito che un gelato o un bel sorso d'acqua ghiacciata; non soltanto per la sensazione di frescura che produce, ma anche perché come un bagno freddo stringe subitaneamente lo stomaco e tonifica i nervi. È strano che questa raffinatezza (secondo me la più squisita di tutte e forse l'unica salutare) sia tuttora così trascurata in Inghilterra". E narrando di un pranzo offerto dalla nobiltà di Girgenti al proprio vescovo nel giugno del 1770, descrive una portata di gelati fatti in forma di frutta in maniera così fedele da sorprendere ed ingannare gli invitati stranieri.

Giuseppe Pitrè, nel volume *La vita in Palermo cento e più anni fa*, parla di un sontuoso pranzo offerto nel 1779 alla nobiltà di Palermo ed alla "officialità militare" dal principe di Butera nel suo palazzo, cui parteciparono circa 300 persone e ricorda come il Marchese di Villabianca, nei suoi diari, racconti come la festa, "princiata di sera, finì il dimani a 12 ore, con una colazione profusissima, degna della profusissima cena della notte e delle continue portate di sorbetti, liquori e vini forestieri[...]". La neve consumata nei gelati fu 40 carichi (ossia circa 5 tonnellate di oggi).

La preziosità che la neve aggiungeva a pranzi così fastosi con sorbetti, gelati ed acqua ghiacciata ne alimentava il commercio dalle montagne, ove veniva conservata tutto l'anno in grotte e fosse. Rosario La Duca ne *La città perduta* (E.S.I., Napoli 1975) riferisce che nel Diario di Filippo Paruta e Nicolò Palmerino è annotato che "nell'anno



Muro di contenimento di una neviera nella valle delle neviere

1557 si cominciò ad usare il bereve arrifriscato con neve” e dice che “L’uso della neve era stato introdotto dagli spagnoli sin dal 1546 [...] Il commercio fu subito opportunamente regolamentato in modo, non solo da evitare abusi, ma anche da impinguare, attraverso le relative gabelle, le casse del Senato palermitano. Dapprima, e precisamente nel 1557, il Senato concesse il diritto proibitivo di vendere neve a Don Fabrizio Valguarnera, barone di Godrano, senza alcun pagamento di dazio; successivamente impose il dazio di un grano a rotolo (grammi 790) di neve. Ordinazioni e bandi del Senato stabilirono precise norme sulla gabella della neve e sul suo commercio all’ingrosso e al minuto. Apprendiamo da esse che l’appaltatore del commercio della neve, che ne aveva il monopolio della vendita, era tenuto a non farla mancare mai, facendola venire, oltre che dalle fosse site nelle montagne vicino Palermo, se necessario anche dalle remote montagne di Troina, Randazzo e monte Mongibello”.

La novità dovette apparire tanto eclatante che, come riferisce M. Di Liberto nel suo *Stradario storico di Palermo* (Palermo 2006), anche nel Giornale Istorico di Vincenzo Castelli si legge: “21 settembre 1557. Per la stagione molto calda si introduceva a Palermo l’uso di bereve l’acqua arrifriscata dalla neve, da parte delle persone comode ed agiate”.

Che poi il commercio della neve, via

via che andò sviluppandosi, fosse divenuto una notevole fonte di reddito, emerge da molti documenti. In occasione della rivolta popolare di Palermo del 1773, in cui pesò, tra l’altro, il disfavore da parte del popolo in cui era caduto il vicerè di Sicilia, marchese Fogliani, accusato di un ... eccessivo attaccamento al denaro ed agli affari, il Tanucci, segretario di Stato, onde descrivere l’insaziabilità di questo servitore del Regno, riferiva al re Ferdinando IV che il Fogliani appunto, oltre ad avere ricevuto dalle casse dello stato una serie di benefici economici, eccessivi per uno “che non ha angustie economiche ed ha in tutto più di 50.000 ducati d’appuntamenti annuali” riceveva in aggiunta “oltre a ottocento once sul fondo del Senato della gabella della neve, la quale suole rendere 8.000 once l’anno”.

A Palermo la neve non si vendeva solo nel vicolo omonimo ma anche in altri posti, tra cui l’attuale vicolo Viola, tra la via Maqueda e piazza del Ponticello, che una volta si chiamava appunto vicolo Nevajo. Inoltre, man mano che si andava costituendo una discreta borghesia, l’uso divenne sempre più diffuso presso la gente che poteva concedersi qualche lusso ed era praticato da medici, barbieri e speciali per fini curativi, e da bettolieri e locandieri per conservare le vivande.

Con l’applicazione alle produzioni industriali del gas e dell’elettricità, sul finire dell’Ottocento, il commercio della neve andò ovviamente scemando,

progressivamente sostituito da quello del “ghiaccio artificiale”; indicazione che è indizio dell’evoluzione concettuale del termine “ghiaccio”, avvenuta con la progressiva sostituzione del ghiaccio da neve con quello artificiale, che pur sempre era considerato all’inizio un surrogato di qualcosa che era già nella natura.

Nei repertori delle industrie siciliane dei primi anni del Novecento troviamo l’indicazione di diverse fabbriche di ghiaccio. In quelli recati dalla «Rivista industriale, commerciale ed agricola della Sicilia» (rist. a cura dell’Irfis, Palermo 1983) ne sono indicate diverse, tra cui, lo Stabilimento Industriale Trinacria di Canicattì, di cui si assicura la buona produzione di “ghiaccio artificiale cristallino” con “macchinario del sistema ad ammoniaca, fornito dalla rinomata *Compagnie française de moteurs à gaz et de constructions mécaniques*, di Parigi”.

Il ricordo della neve che alleviò per secoli il fastidio dello scirocco e dell’afa estiva a molti siciliani è restato non solo nel toponimo del nostro vicolo ma anche in quelli di altri luoghi della Sicilia. Il *Dizionario onomastico della Sicilia* di G. Caracausi, edito dal Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani (Palermo 1994), riporta come presente in varie zone della Sicilia il toponimo “neviera”, derivante dal siciliano “nivera”, ossia “fossa scavata nella roccia a baciò [cioè volta a tramontana, ombrosa n.d.r.], in cui si conservava la neve per l’estate”; ed il cognome “Nevaloro” o “Nivaloro”, spiegandolo come la cognomizzazione di soprannome significante “chi un tempo vendeva neve; chi trasportava a dorso di mulo la neve che veniva utilizzata per la preparazione di gelati e granite”.

Va anche detto che di toponimi dedicati alla neve se ne rinvennero in altre città italiane, a documentare usanze simili a quella che abbiamo descritto: c’è, per esempio, un vicolo della Neve a Bologna, una via Neve a Piacenza ed in Sicilia, alla neve ed al suo commercio, sono dedicate strade ad Agrigento e a Catania.

Qualche altro documento sull’uso della neve per fini alimentari si può trovare nelle Madonie dove, nel massiccio principale, nel Piano Imperiale (m.1900 s/m), è la Fossa della Principessa, in cui veniva conservata neve da vendere nelle città. Qui essa veniva compressa nei mesi d’inverno, battendola col matabaffo sino a ridurla in grossi blocchi di ghiaccio. Una volta ammataffata, veniva coperta di foglie e terra. D’estate, i nivaioli si recavano nelle grotte e con vari strumenti, tra cui *‘u sirruni*, ridotti i grossi giacimenti in blocchi maneggevoli, li trasportavano a valle a dorso di mulo: quando la temperatura era



Casa neviera nella serra della Pizzuta

bassa, di notte, meglio se con la luna.

Sulle Madonie, si conservano tracce di neviera anche nel Vallone Marabilici e, dalle parti delle Petralie, in contrada Furchi-Nociuzzi nonché verso Caltavuturo in contrada Gurgo Sant’Antonio. Anche nelle montagne che fanno corona a Palermo si organizzarono delle neviera. Nel corso superiore del fiume Oreto, tra la Pizzuta e la Serra del Frassino, verso Giacalone, c’è una valle detta delle Neviera, in cui si scorgono ancora una mezza dozzina di fosse neviera, recanti i segni dell’opera umana, e due case neviera in rovina, ove si conservavano gli attrezzi per la raccolta ed il trasporto del ghiaccio e che ora sarebbe opportuno restaurare, come documenti dell’antica attività.

Anche in questi posti non mancano toponimi significativi. Salendo da Monreale verso Castellaccio, nei pressi della Punta Giardinello, dove è un monumento a Rosolino Pilo, qui caduto nel 1860, c’è la Costa Neviera. Una delle cime minori del Monte Cuccio si chiama Pizzo Neviera ed un Pizzo Neviera è anche nei monti di Belmonte Mezzagno.

Può dirsi che la tradizione di rifornirsi di ghiaccio nelle neviera, tra i boscaioli non sia mai cessata: i vecchi assicurano che anche a scopo commerciale sia durata sino all’inizio dell’ultima guerra. Ora, verso la fine di luglio, i soci del Club Alpino Italiano di Polizzi Generosa con centinaia di escursionisti provenienti da tutta la Sicilia scalano la montagna per andare a recuperare qualche bel blocco di ghiaccio tra quelli che essi stessi hanno interrato durante l’inverno. Una volta “grattatolo”, offrono così ai gitanti granite confezionate con la neve alla maniera antica. [•]